

Doppi sguardi

Alberto Dambruoso

Sono passati circa dieci anni da quando ho fatto la conoscenza di Claudia Peill e delle sue opere. Era una delle mie prime uscite da critico militante e l'occasione fu una mostra a due "Peill - Koivisto" che inaugurava la stagione espositiva del Museo Laboratorio d'Arte Contemporanea alla Sapienza.

Mi ricordo che la sensazione avvertita all'uscita e mentre rincasavo fu molto positiva: le opere delle due artiste ben dialogavano tra loro, azzeccati anche il numero e la successione dei lavori, ma soprattutto traspariva un forte senso di progettualità frammista ad una buona dose di virtuosismo formale a livello di struttura compositiva delle opere in mostra. La cosa però che forse più di tutte attirò la mia attenzione fu la sapienza combinatoria con la quale la Peill era riuscita a far convivere due mezzi notoriamente antitetici come la fotografia e la pittura, nell'intento di farli diventare una cosa sola, un'unica immagine.

Mi viene offerta oggi, in occasione di questa sua mostra personale nella storica Galleria Mara Coccia, l'opportunità di verificare quelle prime impressioni giovanili in questo scritto a corredo dell'esposizione.

La prima considerazione che mi viene allora da fare riguarda la cosiddetta sfera dell'*intentio*, la quale mi sembra proseguire senza interruzioni dai lavori degli esordi espositivi fino alle opere che danno vita a questa mostra. Mi riferisco a quella che potremmo definire anche come la costante più significativa nel suo lavoro, ovvero la capacità di rendere l'opera d'arte una sorta di congegno che invita lo spettatore ad avvicinarsi, per poi catturarlo e infine inghiottirlo all'interno dell'opera stessa. Nel dare vita a questa particolare inclinazione "carnivora" dell'opera, l'artista si avvale della tecnica dell'assemblaggio che porta la pittura e la fotografia al congiungimento sullo stesso piano di rappresentazione. Dall'unione tra i due differenti medium, scaturiscono quelle visioni enigmatiche, ambigue, sospese che caratterizzano da sempre il lavoro di Claudia Peill.

Mi sembra questo il punto nodale per analizzare i passi compiuti dall'artista in questi ultimi anni, constatandone dunque la continuità in quella tensione scaturente dai tagli, dalle cesure, dagli interstizi che si vengono a creare tra fotografia e pittura e che determinano poi quello stato di sospensione e abbandono incondizionato dello spettatore di fronte ai suoi combine-painting.

Un'altra considerazione entra invece nel merito della pittura. Dai primi lavori a questi ultimi noto distintamente uno scarto in avanti, da porre in relazione, con molta probabilità, con la maggiore consapevolezza dei propri mezzi acquisita dall'artista nel corso di circa vent'anni di ricerca. Una sicurezza che si evidenzia soprattutto nelle forti gamme cromatiche di cui si accendono talvolta le sue opere. Acuti squilli che fanno da contrappeso alle placide velature.

Concentrando ora la nostra attenzione sui lavori presentati in mostra, lo spettatore, una volta entrato nel raggio d'azione delle opere che gli si protendono dinanzi fino ad inglobarlo in un'unica dimensione atemporale, si accorgerà che le immagini fotografiche che formano solitamente dei dittici o dei trittici, ap-

partengono alla stessa stirpe: esse sono state attinte infatti dal vasto repertorio iconografico che l'artista ha trovato in quel grande museo a cielo aperto che è Roma, prelevando e ingigantendo particolari di statue, bassorilievi, iscrizioni marmoree e quant'altro offra allo sguardo dei suoi passanti la città eterna.

Sono immagini però che si rivelano a poco a poco. Vuoi per le inquadrature che a volte si soffermano su particolari non riconoscibili a prima vista, ma vuoi soprattutto grazie all'abilità dell'artista che le fa quasi scomparire, come in una dissolvenza filmica, attraverso una velatura pittorica che attraversa monocromaticamente tutta la superficie raccordando omogeneamente i due differenti media.

Il risultato è un lavoro di grande compiutezza ed eleganza formale. Una sorta di incastro perfetto, frutto di un processo esecutivo lungo che porta l'artista ad elaborare i propri lavori con estrema precisione (dato tra l'altro che, come più volte affermato dall'artista, nella sua ricerca non c'è mai stato spazio per il caso "*perchè il caso non esiste*"). Posti di fronte alle sue opere ne avvertiamo come un bilanciamento interno che va posto in relazione proprio con la duplice natura dell'opera. Il polo freddo della fotografia incontrandosi con quello caldo della pittura ne determina un livellamento. Nessuno dei due media predomina sull'altro così come la figura "fotografica" non prevale su quella astratta pittorica.

Primi piani frammentati di statue, spezzoni, porzioni e brandelli di un passato antiquario affiorano così lentamente nello sguardo prolungato dello spettatore. Sono i ricordi del nostro vissuto quotidiano, di ciò che silenziosamente ci circonda e spesso dimentichiamo e che infine, grazie alle opere di Claudia, ci portano a riflettere sulla nostra storia, sul nostro passato, sulla nostra millenaria ed indispensabile cultura.

Testo tratto dal catalogo per la mostra **Sguardi Condivisi**

Roma 2012

Galleria Mara Coccia